



7-12 luglio 2006

**MEETING 9°
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO**



Agenzia Scalabriniana per la
Cooperazione allo Sviluppo

SCHEMA DI APPROFONDIMENTO

La politica europea d'immigrazione nell'immediato dopoguerra di Beniamino Rossi

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa è confrontata con un complesso programma di ricostruzione: il nazismo prima e la guerra avevano prodotto oltre quaranta milioni di morti (sei milioni circa nei campi di sterminio nazisti, cinque milioni di soldati tedeschi morti in guerra, venti milioni di russi, due milioni di polacchi, tre milioni di civili tedeschi...) e aveva raso al suolo intere città, soprattutto in Germania. Alla ricostruzione demografica e materiale è da aggiungere la ricostruzione politica, sociale, culturale e "spirituale" dell'Europa.

Le migrazioni entrano in modo strutturale nella ricostruzione materiale dell'Europa, anche se di fatto sono rimasti volutamente esclusi dalla ricostruzione politica, sociale e culturale europea.

Lo scenario generale delle migrazioni in Europa presenta due caratteristiche peculiari:

- Nell'immediato dopo guerra per oltre venti anni l'Europa migratoria rimane divisa in due parti: il Sud dell'Europa mediterranea è costituita da una serie di Paesi (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) che costituiscono il serbatoio europeo di manodopera per i Paesi maggiormente industrializzati del Nord Europa (Francia, Benelux, Svizzera, Inghilterra, Germania). Questa divisione di ruoli, regolamentata tra l'altro a partire dal Trattato di Roma nella nuova entità commerciale e politica unitaria del Mercato Europeo Comune (MEC) che si organizza e consolida negli anni '50 e '60, diventa sempre più tenue: a partire dagli anni '70, anche i Paesi del Sud Europa entrano nella categoria dei Paesi di immigrazione.
- I flussi migratori sono caratterizzati dalla temporaneità e da una forte rotazione, soprattutto nell'immediato dopo guerra (in Svizzera dal 1946 al 1964 si registra la presenza a rotazione di quasi 2 milioni di lavoratori italiani). Sembra, a prima vista che si continui, sotto molti aspetti, la tradizione migratoria della fine '800 ed inizio '900. Fin dall'inizio, però, si percepisce che la tipologia di un'immigrazione formata soltanto da una manodopera funzionale ai mercati nazionali del lavoro sia piuttosto una scelta politica: si vuole confermare un mito, che non corrisponde alla realtà per precisi motivi di sfruttamento economico dei migranti e per precisi scopi di politica interna.

Si propongono alcuni cenni schematici sui flussi migratori nei vari Paesi europei:

- Nel 1945 -1946 vengono trasportati dagli ex territori del Reich 6 milioni di persone nei nuovi territori della Repubblica Federale Tedesca e 3 milioni nei territori della Repubblica Democratica Tedesca. Ad essi si aggiungeranno, almeno altri 6,5 milioni dal 1946 al 1967 di fuorusciti dai Paesi del Patto di Varsavia, che trovano lavoro e residenza nella RFT. Il piano di ricostruzione industriale, anche grazie agli investimenti del piano Marshal, portano la Germania ad intraprendere i primi contratti di immigrazione con vari Paesi europei e non già a partire dalla metà degli anni '50 ed inizio anni '60. Ma già alla fine degli anni '60 si assiste alla prima razionalizzazione industriale che porterà a differenziare il richiamo di immigrati sempre meno protetti, come gli Jugoslavi ed i Turchi.
- La Svizzera, grazie al suo apparato produttivo non toccato dalla distruzione bellica, diventa il centro di smistamento finanziario e della produzione industriale, con il rilancio delle grandi opere legate ai trasporti. La presenza della manodopera immigrata, con una forte componente stagionale (che è regolata da un apposito statuto) aumenta in modo esponenziale durante gli anni '50 e '60, quando, accanto alla maggioranza dei lavoratori immigrati costituita dagli italiani si affianca la componente degli immigrati spagnoli. Già alla fine degli anni '60 la Svizzera inizia una riconversione industriale ed una razionalizzazione, visto la concorrenza continentale dell'Europa in fase avanzata di ricostruzione, lanciando sul mercato mondiale alcuni prodotti di qualità, ma soprattutto le proprie imprese multinazionali e le sue strutture bancarie e finanziarie. All'inizio degli anni '70, con il sorgere di iniziative popolari xenofobe, inizia una contrazione dei flussi migratori da una parte ed una diversificazione delle provenienze (immigrazione portoghese, jugoslava e turca).

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

- L'immigrazione italiana in Belgio si concentra nell'immediato dopoguerra soprattutto nel bacino carbonifero (il famoso accordo sullo scambio di manodopera italiana con i prodotti carboniferi belgi). Già alla fine degli anni '50 ed inizio anni '60 la produzione carbonifera belga entra in crisi e provoca il blocco dell'immigrazione italiana.
- In Francia, nell'immediato dopoguerra, assistiamo ad una forte immigrazione italiana, che viene ben presto integrata, succeduta da un'altra ondata migratoria portoghese alla fine degli anni '60 ed inizio anni '70, che raggiungerà quasi 1 milione di presenze, per lo più clandestine. La decolonizzazione e la politica francese verso i territori d'oltremare, porta durante gli anni '60 all'ingresso di forti flussi migratori in particolare dalle sponde sud del Mediterraneo (i territori coloniali francesi del Magreb).
- Nel Regno Unito, oltre ad un'immigrazione europea ed italiana in particolare, che rimane comunque numericamente contenuta, la presenza più massiccia di immigrati è costituita dai "colorati" provenienti principalmente dall'Asia. Si tratta di un flusso migratorio consistente (valutato ad oltre 3 milioni di presenze nel corso dei venti anni successivi alla seconda guerra) strettamente collegato alla decolonizzazione degli anni '60. Gli immigrati colorati godono di una statuto particolare di cittadinanza, grazie alla loro appartenenza ai Paesi del Commonwealth.

Fino agli anni '70, all'epoca della crisi energetica, che impone un cambiamento alle politiche di sviluppo europee, le politiche migratorie in Europa sono legate e condizionate da stereotipi e da impostazioni di tipo ideologico.

In effetti, si ha l'impressione di un sostanziale ritardo delle politiche migratorie nei confronti della "realtà" europea ed in particolare nei confronti delle trasformazioni e dei cambiamenti in atto in Europa: esse rappresentano quasi il freno giuridico ed istituzionale ed il contrasto messi in atto dagli Stati – Nazione che non vogliono perdere terreno ed affrontare la novità che si sta prospettando.

- Si rimane sostanzialmente debitori alla visione vetero capitalista delle migrazioni temporanee e stagionali dell'epoca ottocentesca: la manodopera immigrata costituisce per la destra liberale la massa di manovra sul mercato del lavoro contro gli aumenti salariali e le rivendicazioni sindacali, lo strumento per ritardare le innovazioni industriali e tecnologiche, ma anche il volano congiunturale per regolamentare il mercato del lavoro dei momenti di crisi o di ripresa. Negli ambienti sindacali e di sinistra la manodopera immigrata viene inizialmente stigmatizzata per la contrapposizione tra massa operaia autoctona e massa operaia immigrata. Successivamente, all'epoca delle prime crisi nel settore estrattivo e siderurgico e della trasformazioni industriali che determinano una nuova geografia umana dei settori di impiego, essa viene teorizzata come la nuova classe operaia, strumento di pressione sindacale e politica.
- Così, gli immigrati nell'immaginario collettivo popolare costituiscono una categoria di persone in forte rotazione, provvisori ed instabili, non inseribili nella vita del territorio e, quindi, socialmente e culturalmente "invisibili". Nella politica e nell'amministrazione, sono relegati esclusivamente agli andamenti del mercato del lavoro e legati in modo funzionale unicamente all'andamento congiunturale dell'economia, anche se possono porre, in alcuni momenti speciali qualche problema di ordine pubblico. Attraverso di loro viene a perpetuarsi la visione ideologica vetero capitalista ed ottocentesca della società, centrata esclusivamente sull'economia nazionale: una specie di "reperto archeologico" mentre stanno nascendo le multinazionali, mentre si stanno accorpando e razionalizzando le imprese, mentre il potere economico costruisce il suo circuito finanziario mondiale.
- Con la costituzione nel 1952 della CECA (Comunità Europea Carbone Acciaio) e con il Trattato di Roma del 1956 con la nascita del MEC (Mercato Europeo Comune, che successivamente si trasformerà nella Unione Europea) viene iniziato in Europa nuova cultura unitaria ed un processo di unificazione economica, sociale e politica. E' la nuova strada per sopperire alla crisi dello Stato – Nazione ottocentesco e per intravedere e ritagliarsi una collocazione ed un ruolo economico e politico all'interno dei due blocchi (il *Grande Scisma*, per usare una terminologia cara a Z. Bauman) che caratterizzavo l'epoca della guerra fredda.
- Mentre parti importanti della sovranità dello Stato – Nazione devono essere cedute alla costituente sovranità sopranazionali, e il controllo dell'economia sta per essere delegata nelle mani di una élite mondiale, si ha come l'impressione che gli Stati vedono nella politica migratoria come una specie di roccaforte contro la dissoluzione in atto della propria sovranità. Così l'applicazione della libera circolazione per la mano d'opera italiana, all'interno della Comunità Europea viene ritardata di dieci anni (lo steso si verificherà per la Grecia, la Spagna ed il Portogallo), mentre si continua a mantenere a denti stretti in mano ai singoli Stati – Nazione la regolamentazione dei flussi migratori extracomunitari (e questo anche dopo l'eliminazione delle frontiere interne europee con il trattato di Schengen).
- Il modello assimilazionista era funzionale alla cultura ed alla politica dello Stato – Nazione, che pretendeva di essere l'unico punto di identificazione della società, e, nello stesso tempo era il custode ed il produttore dell'identità unica della nazione. Nel momento della nascita di realtà politiche sopranazionali sembrano rinascere consolidarsi identità regionali, mentre emergono un po' ovunque movimento culturali e politici che tendono a rinverdire e riproporre i vecchi nazionalismi. Se questo campo "locale" viene occupato dai movimento xenofobi e regionalisti, a livello nazionale si ha l'impressione che venga utilizzata proprio la politica migratoria come

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
 Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
 infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

strumento per salvaguardare l'identità nazionale stessa. La politica migratoria, con le sue leggi e le sue disposizioni amministrative circa il controllo dei flussi migratori dall'esterno ed il controllo degli immigrati sul territorio, diventa spesso il ricettacolo di norme e disposizioni discriminatorie: una specie di contenitore di una "xenofobia istituzionale", che riprende e, nello steso tempo, produce la "xenofobia popolare", al servizio del mantenimento "arcaico" della identità culturale nazionale o locale.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972